

Giustizia: cambiare verso. Ma verso dove?

«Riforma in due mesi. Così Renzi vuole cambiare la giustizia», questi, a caratteri di scatola, sono i titoli delle prime pagine dei giornali in questi giorni. Segue l'elenco molto sintetico dei dodici punti delle *linee guida* della riforma: dimezzamenti dell'arretrato civile, riforma del CSM e della sezione disciplinare, accelerazione del processo penale, prescrizione, intercettazioni, la privacy e altre grossissime cose. E chi potrebbe trovare da ridire? Sono esattamente i temi sui quali da tanto tempo i magistrati hanno chiesto un' incisiva riforma, ma, come ha detto il capo del Governo, «sono vent'anni che sulla giustizia si litiga senza discutere» e le riforme non sono mai arrivate. O, per essere più precisi, qualche norma-porcata è stata fatta, giusto quelle che sono servite a paralizzare del tutto la giustizia.

Ora il vento sembra decisamente cambiato e le riforme si faranno davvero. Ma quali riforme e come? A questa domanda le linee guida non rispondono, ma sarebbe davvero ingeneroso dire che non si intravedono le intenzioni o la direzione che intende seguire il Governo. Qualcosa si era cominciato a capire dal documento che il ministro Orlando ha lasciato al termine della sua audizione in Parlamento alla fine dell'aprile scorso: non solo vi si elencavano i mali della giustizia più urgenti, ma vi si leggeva anche dei possibili rimedi, sulla maggioranza dei quali è difficile non concordare. Molte di quelle cose ritroviamo nell'elenco delle dodici linee guida e siamo sicuri che la discussione sarà ampia data la delicatezza dei temi. Prendiamo le intercettazioni: ci vorrà una certa lungimiranza per trovare il giusto bilanciamento tra la tutela della privacy di chi viene intercettato e il diritto di cronaca e di informazione. E questa volta bisognerà discuterne senza le accuse strumentali di chi si stracciava le vesti perché erano usciti sui giornali gli scandali privati di questo o quel politico o di chi coglieva l'occasione della indecente pubblicazione degli affari privati di persone che nulla avevano a che fare con le indagini per dire che bisognava finirla con le intercettazioni e che in Italia milioni di cittadini venivano intercettati dagli irresponsabili PM senza necessità alcuna.

Questione giustizia n. 2, 2014

Una discussione pacata dovrà accompagnare anche la riforma della responsabilità civile dei magistrati. Recenti interventi ci dimostrano come sia difficile avviare una ragionevole discussione su questo tema, che sembra essere un nervo scoperto non per i magistrati, ma per tutti coloro che la considerano una buona occasione per tagliare le unghie a una categoria «che ha troppi poteri». Non solo abbiamo dovuto sopportare la prosa di alcuni giornali da troppi anni abituati ad attaccare la magistratura per compiacere il padrone di turno, ma abbiamo anche dovuto leggere l'articolo di una persona seria e preparata come Pierluigi Battista che sul *Corriere della sera* ha infilato una serie di sciocchezze, frutto di evidente disinformazione. Certo le questioni sono complesse e qualche volta difficili dal punto di vista tecnico. Certo è che non si può vietare di scriverne anche ai non addetti ai lavori. Anzi sarebbe bene che l'opinione pubblica ne fosse diffusamente informata, se non altro perché i nodi veri della responsabilità civile dei magistrati non riguardano la categoria, ma i cittadini nella loro totalità. Bisognerà pure che i giornalisti si ricordino che il punto non è se i magistrati debbano rispondere dei loro errori (il che è del tutto scontato), ma *come* debbano essere chiamati a risponderne e, soprattutto, da *chi*. Stabilire correttamente *il chi e il come* ha direttamente a che fare con l'indipendenza dei magistrati e dunque con le garanzie dei cittadini. I quali non dovranno temere che se hanno una lite con qualcuno che è più potente, questi possa intimorire il giudice o addirittura disfarsene attraverso una richiesta diretta di danni. Tutto il qualunquismo o la pessima demagogia che si fa con le espressioni del tipo «tutte le categorie rispondono dei propri errori, non c'è medico o ingegnere o architetto che non paghi in maniera salata i suoi errori, e non si vede perché i magistrati non debbano rispondere» sono fatte apposta per ingannare i cittadini. Gli si fa credere che ci sia una categoria di privilegiati, che irresponsabilmente non paga per le sue nefandezze e gli si nasconde che i giudici devono sempre decidere tra due interessi in conflitto e dunque scontentano sempre una parte. Se c'è un modo infallibile per intimorire il giudice e per attentare alla sua indipendenza è quello di metterlo in balia della richiesta diretta di risarcimento di una delle parti. Sono cose semplici, certamente alla portata di ogni politico e di tutti i giornalisti. Eppure una grande confusione regna nei dibattiti politici e sulla stampa.

Ma riportare la questione al suo vero significato non può bastare. Se è vero che non si può lasciare i giudici in balia dell'imputato o della parte più potente nella causa civile, è anche vero che il consenso che trova ogni proposta di inasprimento delle responsabilità del magistrato, anche quelle più rozza-mente qualunquiste, deve far pensare tutti e soprattutto i magistrati. Occorre una grande operazione di trasparenza che da un lato persuada i cittadini che assicurare la serenità delle decisioni è necessario per fare davvero giustizia; ma dall'altro rassicuri l'opinione pubblica che non ci saranno sacche di impunità per i magistrati negligenti o addirittura cialtroni. Dovremo impegnarci noi a chiedere che sia data pubblicità ai provvedimenti disciplinari e alle azioni di rivalsa dello Stato verso i magistrati colpevoli di avere recato danno

ingiusto a qualsiasi cittadino. Nel contempo lo Stato dovrà garantire il ristoro dei danni a tutti coloro che hanno subito danni per colpa di un magistrato e rivalersi, quando sia il caso, sul magistrato colpevole. Su queste poche ma chiarissime linee è possibile ricostruire un clima di rispetto e di rinnovata fiducia tra magistrati e cittadini. E in questo tempo c'è davvero per noi un grande bisogno di ritrovare prestigio e di fiducia.

Vedremo dunque come il Governo e il Parlamento vorranno declinare l'annunciata riforma della giustizia. Bisogna peraltro riconoscere che il Governo non si è limitato a una serie di annunci, sia pure importanti. È intervenuto con significativi provvedimenti: il più importante, e di indubbio spessore, è quello sul processo civile telematico, destinato probabilmente a incidere sulla durata del processo civile italiano. Così come non si può evitare di sottolineare l'importanza del decreto legge 26 giugno 2014 n. 92 che contiene disposizioni urgenti in materia di risarcimento in favore dei detenuti che hanno subito trattamenti in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, oltre alle importanti modifiche del codice di procedura penale. Notevole è soprattutto la modifica dell'art. 275 del codice penale, che fa divieto di disporre la misura della custodia cautelare in carcere di quelle persone per le quali il giudice ritenga che sarà concessa la sospensione condizionale della pena, o che comunque la pena detentiva non sarà superiore a tre anni. Si inaugura così una stagione che, per effetto di vari provvedimenti adottati in breve arco di tempo, non conoscerà più il carcere per i fatti di piccola criminalità. L'effetto più apprezzabile sarà quello di diminuire in breve volger di tempo l'affollamento delle carceri, divenuto ormai insopportabile. Resta qualche rischio sul fronte della prevenzione della microcriminalità e della percezione della sicurezza da parte dei cittadini. Tema delicato e talvolta spregiudicatamente utilizzato da avventurosi politici in cerca di facili consensi. Certo è che non basta evitare il carcere per i reati di modesta gravità, tralasciando altri interventi di forte valenza sociale e preventiva come finora è regolarmente avvenuto e, temiamo, continuerà ad avvenire.

In conclusione, si può dire che il Governo mostra di fare sul serio, anche se molti provvedimenti, pur sacrosanti, avrebbero richiesto più riflessione e diverse modalità di approvazione. È il caso, ad esempio del decreto legge n. 90, del 24 giugno 2014, di riforma della PA, decreto di notevole importanza sotto vari profili, che contiene una discussa disposizione in materia di ricorsi contro le nomine dei capi degli uffici giudiziari fatte dal CSM: *«Contro i provvedimenti concernenti il conferimento o la conferma degli incarichi direttivi e semi direttivi, il controllo del giudice amministrativo ha per oggetto i vizi di violazione di legge e di eccesso di potere manifesto. Per la tutela giurisdizionale nei confronti dei predetti provvedimenti si segue, per quanto applicabile, il rito abbreviato disciplinato dall'articolo 119 del codice del processo amministrativo di cui al decreto legislativo 2 luglio 2010, n. 104.*

Nel caso di azione di ottemperanza, il giudice amministrativo, qualora sia accolto il ricorso, ordina l'ottemperanza e assegna al Consiglio superiore un termine per provvedere».

Certo si può rilevare con qualche ragione che la forma del decreto legge in una materia così fatta è inopportuna e non necessaria e perfino che il linguaggio usato tradisce una certa sommarietà, ma è difficile sfuggire all'impressione che si tratti di un intervento che va nella giusta direzione: quello di restituire all'autogoverno dei giudici quella credibilità che stava perdendo ad opera degli interventi del TAR. È ora di rilevare che negli ultimi anni non c'è stata nomina di una qualche importanza che non abbia visto il ricorso al TAR dei magistrati non nominati. Abbiamo avuto contenziosi infiniti conclusi dopo un lustro con l'annullamento della nomina, mentre il magistrato soccombente nel giudizio amministrativo nel frattempo aveva di fatto esercitato le funzioni dirigenziali per tutta la durata del contenzioso amministrativo. Non solo, ma abbiamo visto ripetutamente che il TAR, invece di limitarsi al necessario controllo di legittimità, entrava disinvoltamente nel merito, insegnando al CSM come e chi avrebbe dovuto nominare per questo o quell'ufficio giudiziario. Insomma troppo spesso uno spettacolo avvilente per chiunque abbia a cuore l'autogoverno dei giudici. Non si può consentire che i TAR arrivino a nominare il dirigente, imponendo la nomina di un commissario *ad acta* per eseguire la sentenza amministrativa di annullamento della nomina. Si dirà: ma se diminuisce l'ampiezza del controllo del TAR sulle nomine si attenta ai diritti e agli interessi degli aspiranti e si legittima l'arbitrio del CSM. L'obiezione è insidiosa e occorre avere la testa fredda per trovare i giusti rimedi. Nessuno pensa di rassegnarsi agli eventuali abusi del CSM e non sarebbe possibile privare gli interessati del diritto a ricorrere contro i provvedimenti di nomina. Ma non si può neppure pensare che i ricorsi autorizzino i TAR a sostituirsi al CSM. Il principio costituzionale dell'autogoverno esige che sia il CSM a decidere sulle modalità di esecuzione delle sentenze. È vero che il primo garante dell'autogoverno è lo stesso CSM, nel senso che deve essere il geloso custode della propria autonomia e dunque quando sbaglia deve per primo porre rimedio all'errore. Ma non si può pensare che quando il CSM sbaglia l'unico rimedio sia quello di consegnare la competenza delle nomine o delle revoche al giudice amministrativo, vanificando di fatto il principio dell'autogoverno della magistratura. Quello che è accaduto e sta accadendo in molte città italiane è semplicemente vergognoso. L'annullamento delle nomine da parte del TAR provoca l'insediamento del dirigente vittorioso nel giudizio amministrativo, il quale, prima che il CSM possa decidere alcunché, prende possesso del suo ufficio creando situazioni di comprensibile imbarazzo.

Forse non è male ricordare che il ricorso amministrativo contro le nomine del CSM non può essere inteso come uno strumento destinato esclusivamente a soddisfare le pretese dei soggetti soccombenti, ma è soprattutto il rimedio che consente all'amministrazione di correggere gli eventuali errori e di procedere alla nomina del magistrato che, nell'interesse pubblico, sarà

giudicato il più idoneo. La guerra per bande che si scatena a ogni nomina contestata non ha niente a che vedere con questo sacrosanto principio. Infine chi ha a cuore l'autogoverno dei magistrati sa che la nomina dei dirigenti presuppone inevitabilmente la discrezionalità del Consiglio, il cui esercizio dovrà essere sapientemente motivato, ma che non può essere abolita. Chi sconsideratamente vuole liberarsi dell'acqua sporca del supposto arbitrio del CSM, sappia che corre il rischio di gettare via anche il bambino con l'autogoverno.

Firenze, 12 luglio 2014

Beniamino Deidda